

Stasera

«Babele» conclude il primo ciclo di trasmissioni. Intervista a Corrado Augias che parla di Auditel, cultura e dei libri in tv

Charlton

Heston è a Roma per presentare l'ennesima versione de «L'isola del tesoro» di Stevenson in cui interpreta il pirata Long John Silver

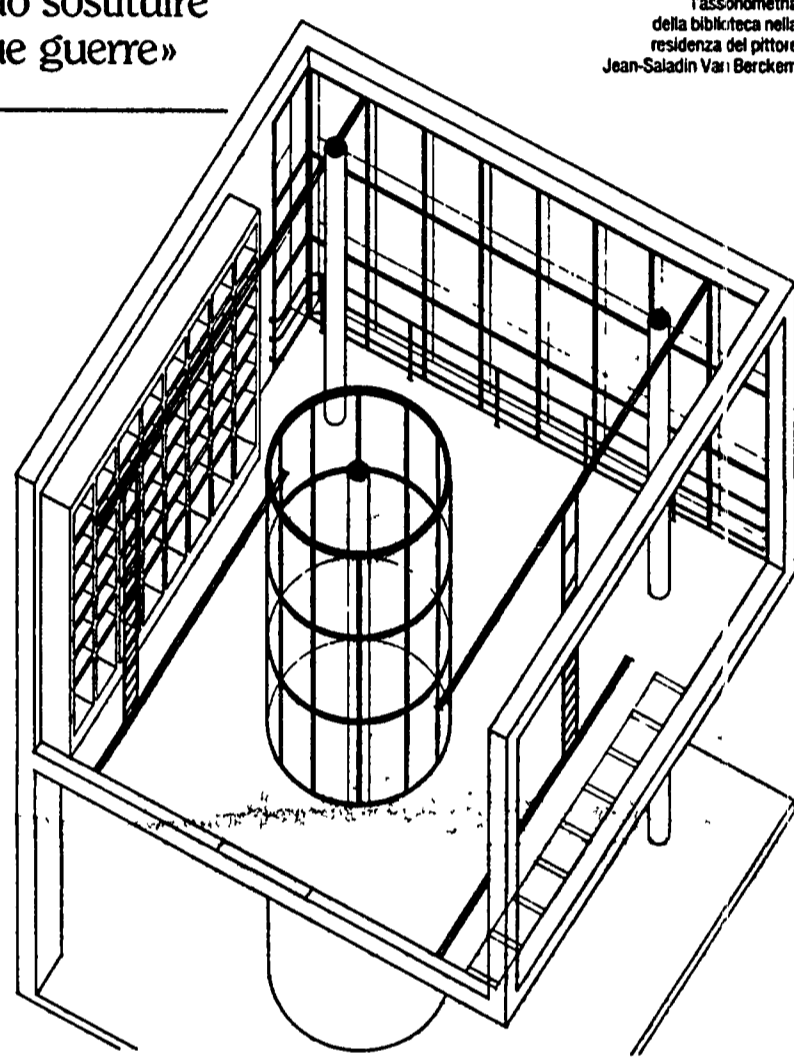
Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il moderno è il classico

Intervista all'architetto Alberto Sartoris «Nell'arte non c'è evoluzione ma solo metamorfosi; nessuno stile può sostituire il razionalismo distrutto da due guerre»

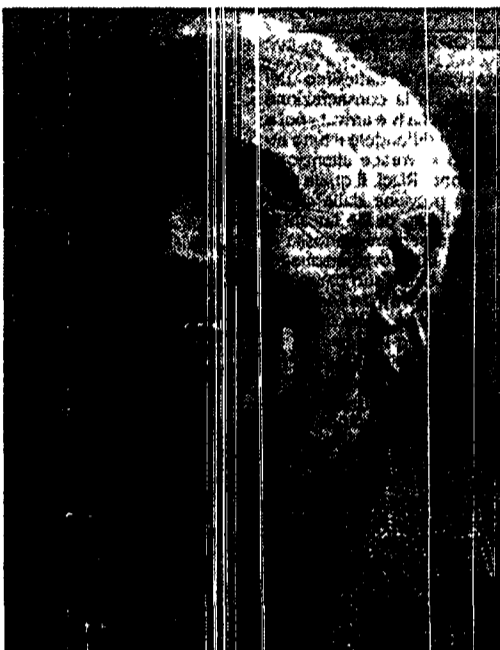
RENATO PALLAVICINI
ROMA. Con una mostra (alla Biblioteca nazionale centrale) ed una giornata di studio (all'Istituto svizzero di cultura) l'Italia, finalmente (ma non erano mancate in anni passati altre rassegne e manifestazioni), si è ricordata di Alberto Sartoris «Sono italiano e amo l'Italia» dice Sartoris che da molti decenni vive in Svizzera, nella sua casa-studio-biblioteca di Cossonay, nei pressi di Losanna - e da un po' di tempo il mio paese mi dedica mostre ed onori perfino una laurea honoris causa (conferita lo scorso anno a Tonno, sua città natale, ndr) sono felice, ma un po' in ritardo. Nel suo caso il nemo propheta in patria c'entra poco. Anzi, per tutti gli anni Venti, Sartoris fu tra i più vivaci protagonisti (vedi scheda qui accanto) del dibattito culturale italiano, e non solo architettonico. «Ho vissuto poco con gli architetti» - racconta Sartoris. «- gli architetti sono sempre stati miei nemici. Ho vissuto di più coi poeti, coi pittori e gli scultori. Sull'architettura moderna, del resto, hanno avuto maggiore influenza le idee dei pittori che quelle degli architetti. Basta un nome per tutti quello di Mondrian».



A destra l'architetto Alberto Sartoris a sinistra l'assonometria della biblioteca nella residenza del pittore Jean-Saladin Var i Berchem

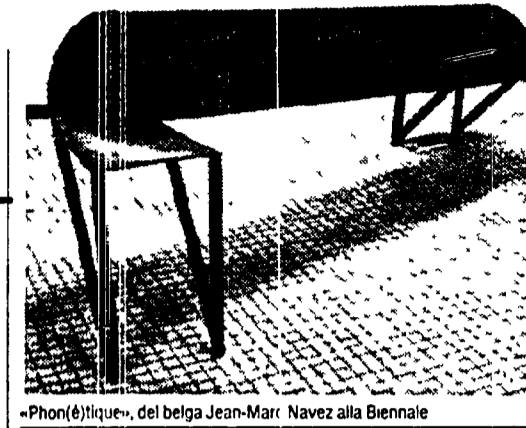
perché lei, nel libro, aveva riprodotto alcune opere di Pagano etichettandole come «esempi di falsa architettura moderna»?
Il mio era un libro, non una rivista che deve pubblicare di tutto e deve informare senza pensare troppo alla qualità. Un libro invece no un libro deve pubblicare opere che rimarranno classiche. Forse qualche errore l'avrò commesso e nella nuova edizione (la quarta di prossima pubblicazione) toglierò qualche tavola di troppo, pubblicata per amicizia. Su Pagano posso dire che, a parte il rispetto per la sua tragica morte (mori nel campo di concentramento di Mauthausen, ndr), con me è stato cattivo. Abusò del potere che in quegli anni aveva ed esercitava sugli architetti. In una lettera spedita a Pietro Maria Bardi, informandolo dei suoi passi presso l'editore Hoepli, mi definì un «presuntuoso comunista». Non so se questa fu la causa, il fatto è che venni arrestato tre volte.

Lei è stato un intransigente propagandista dell'architettura moderna, attraverso articoli, conferenze e dibattiti, ma soprattutto attraverso il suo libro Elementi dell'architettura funzionale, pubblicato la prima volta nel 1932, un vero e proprio catalogo di esempi di «vera architettura moderna». Ma per lei che cosa è il «moderno»?
C'erano stati - spiega Sartoris - altri libri simili prima ma di carattere più generale, teorico. Il mio era un libro pratico e per farlo, prima di tutto, ho dovuto viaggiare, con pochi mezzi e soldi, per conoscere le architetture che si stavano costruendo nel mondo. Il mio scopo era quello di pubblicare opere che sarebbero diventate classiche.
Ma molti, all'epoca e anche dopo, l'hanno accusata di parzialità, di forzature storiche, di aver trascurato architetti ed architetture importanti. Giuseppe Pagano ricorse addirittura agli avvocati e costrinse l'editore Hoepli a censurare Elementi dell'architettura funzionale



Un progettista «emigrato» in Svizzera

Alberto Sartoris è nato a Torino il 2 febbraio del 1901. Compì gli studi a Genova, allievo e collaboratore di Arnolfo Rigotti e Raimondo D'Alonzo, fin dai primi anni Venti è attivo a Torino ed in giro per l'Europa, partecipando ai maggiori movimenti artistici e culturali del momento. Aderisce al Futurismo e diventa amico di Fillia e Marinetti, ruota intorno al cenacolo di Riccardo Gualino, moderno e colto uomo d'affari, assieme a intellettuali e artisti come Venturi, Pagano, Persico, Casavati. Inizia proprio in quegli anni la sua attività di progettista con la realizzazione, assieme al pittore Felice Casorati del teatro privato di Riccardo Gualino. Nel 1927-1928 costruisce il padiglione delle Comunità autonome artigiane, una delle prime opere razionaliste italiane. E da qui comincia anche la sua battaglia, fatta attraverso conferenze, riviste, libri, per l'affermazione della nuova architettura. Membro fondatore del Congresso internazionale di architettura moderna (CIAM), è firmatario, insieme a Le Corbusier e ad altri celebri architetti, nel 1928 del Manifesto di La Sarraz. La sua attività di «propagandista» e le difficoltà a lavorare in Italia (non si iscrisse mai al sindacato degli architetti fascisti), lo costrinsero a lasciare Torino nel 1930, scegliendo la Svizzera come sua seconda patria, dove oggi vive e lavora. Le sue radici e la sua vocazione internazionali, unite ad una candida intransigenza in fatto di stile, lo hanno fatto più apprezzare all'estero che in Italia.



«Phonétiqne», del belga Jean-Marie Navez alla Biennale

Domenica prossima inaugurazione ai Giardini di Castello. Biennale arte, dal Papa a Ilona è già polemica

VENEZIA. L'edizione numero 44 dell'Esposizione internazionale d'arte della Biennale di Venezia ancora non è aperta al pubblico ma già è al centro di numerose polemiche. Il clima umido e l'incoscienza della città non ha stemperato le alzate di voce relative alle scelte del direttore Giovanni Carandente o a quelle di alcuni artisti e responsabili dei padiglioni stranieri ai Giardini di Castello. In ordine di tempo, la più recente è quella riguarda l'opera di Aperto '90 alle Corderie dell'Arsenale è quella degli artisti americani, Gran Fury, Baw Tay e Loma Simpson. Quei che si dichiarano da sempre impegnati con il loro lavoro in un particolare campo educativo relativo all'Aids, se la sono presa anche con Giovanni Paolo II. Una foto del papa polacco arricchita da scritte polemiche in lingua inglese e da evidenti simboli fallici, campeggia tra due colonne alle Corderie. Qualcuno deve aver comunicato la notizia al direttore Giovanni Carandente (patto di dichiarare e posto al testa del Settore arti visive della Biennale dai democristiani) e immediata è arrivata la «dissociazione» spiegata alla Biennale - è giudicata «contraddittoria» dal gruppo di artisti americani in una visione laica molto superficiale, tutt'al più il direttore Carandente «ufficialmente non entra nel merito dell'opera».

Santomaso, poesia europea di forme e di luce

È morto ieri a ottantatré anni il grande pittore veneziano. Era un maestro di astrattismo e aveva iniziato come esponente del Fronte Nuovo delle Arti

DARIO MICACCHI
ROMA. La morte di un pittore, è ancor più «è un grande pittore come Giuseppe Santomaso nel volerlo ricordare sulla spinta crudele di una telefonata che ti ha avvertito ora tra il ricordo vivo verso l'uomo ora verso il suo percorso di pittore fatto di tante esperienze e di tanti approcci poetici. Il ricordo di Santomaso nel tempo lungo è unitario l'uomo e l'artista stanno insieme, inseparabili non solo che di nativo poi rafforzato dalla cultura e dall'esperienza internazionale

nale certo ma la luce dei suoi dipinti qualunque fosse il momento dell'avventura poetica, non sarebbe mai stata, così radiante e così tipica senza la luce di Venezia e senza il suo essere radicato nella storia pittorica di questa luce veneziana.
E così quando dipingeva i muri veneziani e meridionali. Se si fa una passeggiata per Venezia gettando l'occhio sui muri con quel sotto dei maltoni che traspare sotto l'intonaco o irrompe come polpa di colore ecco che Santomaso il molto raffinato Santomaso ti balza davanti col suo sorriso sereno e gentile. Aveva un grande occhio per la materia delle cose sotto la luce sin dai primissimi anni Quaranta con i poveri oggetti di tutti i giorni nelle nature morte e con le finestre aperte sulla laguna.
Era nato a Venezia nel 1907 e già nel 1934 partecipa alla Biennale di Venezia. Il primo atto esplosivo di pittore è del 1946 quando si fa promotore del movimento «Nuova Secessione artistica italiana» che, poi, prese il nome di «Fronte Nuovo delle Arti». Il manifesto uscì a Venezia il 1º ottobre firmato da Birolli, Cassinari, Guttuso, Morlotti, Pizzinato e Vedova per i pittori e Viani e Leoncillo per gli scultori. Una generazione formidabile per il momento unita dal doppio filo del neocubismo e del rinnovamento socialista dell'Italia e della sua arte. Sono di questo periodo molti dei suoi dipinti più belli e nuovi che variano il motivo del cantiere navale.
Verrà poi un periodo a contatto con la terra e la campagna. Santomaso ne esce più sicuro e spavaldo con le sue idee di luce colore e grande spazialità. Nel 1986 al palazzo Reale di Milano si rivide un po' tutto il suo percorso pittorico fino a certo immaginismo materico in grande dell'architettura e della favolosa materia

delle pietre di Venezia?
Già in quella occasione mi sembrò che le etichette di pittore informale e astratto si incollassero assai male alla materia così reale e così sognata dei suoi dipinti. A ripensarci oggi, pure nella fretta del ricordo l'inebre lo non mi sentii di inibire Santomaso nel gusto abitudinario informale o astratto.
È vivo e prepotente in lui e nel suo immaginare qualcosa di molto terrestre italiano e veneziano, quando faceva omaggi a Cimabue e a Palladio o a Carpaccio. faceva qualcosa di profondamente serio e sentito cercava uno specchio per il presente moderno e lo trovava. Era riuscito col tempo a costruire una tecnica del colore con una stesura puliscolare non saprei ora dire se l'avesse derivata dall'incisione delle lastre oppure, o opposto. Fatto sta che la reazione forma/spazio si era trasformata in un bagliore cosmico di colore



Giuseppe Santomaso insieme a Peggy Guggenheim